

Ignazina Scandariato

Il mio Novecento



Racconti di un Borgo



NOTIZIE SULL'AUTRICE

Ignazia Scandariato, docente in pensione, vive e scrive a Castellammare del Golfo.

Fin dall'infanzia ha coltivato l'arte dello scrivere. E' autrice di alcune opere di poesia: Primavera della mia terra. Canti del Krimiso. A quattro mani con il marito ha scritto "Eravamo di sinistra", un volumetto di microstoria locale, molto apprezzato. Ha collaborato a varie riviste e giornali. Tra i suoi articoli si ricordano: Scuola e Progresso, La Scuola e la Circolarità delle Informazioni, Significato innovativo degli Studi Sociali nella Scuola Elementare; Giovani: Conquiste ed Esplosioni; Struttura e Fine della Società Coniugale; Capire la Sicilia; Lettera aperta al Presidente della Repubblica; Il Teatro Apollo ai Castellammarese; Che Brutta questa Società Senz'anima ecc... Ha vinto alcuni premi in concorsi locali e nazionali. E' stato scritto che la poesia di Ignazia Scandariato "trascende il senso della propria esistenza gratificata dalla confidenza, per assumere un concetto del mondo, una ragione di assolutezza e di verità. Secondo il Prof. Giuseppe D'Angelo, l'autrice "affida alla poesia la consapevolezza della nostra temporalità, ovvero lo scarto tra ciò che possiamo spiegare coi tempi e col genio, e quella sovraindividuale percezione dell' Eterno, capace di comunicare ai posteri la timidità, l'inquietudine, ma insieme la sensazione di chi scopre se stesso strumento d'una funzione trascendente il suo tempo e il suo genio".

Ignazina Scandariato

Il mio Novecento

Racconti di un Borgo

*Ai miei nipoti:
Chiara, Giuseppe, Pietro*

"C'è dentro di noi un fanciullino...
che non solo ha brividi...
ma lacrime ancora e tripudi suoi..."

«**Giovanni Pascoli**»

IL MIO NOVECENTO

Questo secolo
m'appartiene!
Vi è nata
mia madre,
nei campi
di "mentuccia"
e di vrucala".
Lei,
eterna primavera,
ogni anno
mi rinnovella
il cuore...
Lei,
fanciulla
innamorata
m'ha dato
la vita:
da lei
son nata!
Il secolo,
m'ha regalato:
gioia e dolore,
qualche amarezza,
una buona carezza,
tanta ricchezza...
Ho conosciuto
la pienezza
della maternità,
la forza
della verità
ho conosciuto
il bello, il vero,
il bene...
Questo secolo
m'appartiene,
ma, prima di partire
m'ha presentato
un conto infame;
e non me l'aspettavo!
Il tempio...
ha perso
una colonna.

IL FIGLIO DEL "CORVO"

Soprannominato Sghence, era il giovanotto più aitante della Galena non molto alto, ma con un torace e un paio di gambe da meritare il soprannome di "macigno", piuttosto belloccio. Le ragazze se lo mangiavano con gli occhi quando sostava alla fontana: torso nudo e gambe penzoloni, prima di andare ai campi dell'Azzalora o del Pianello a buttarvi il sudore per la mancia che doveva sostenere la numerosa famiglia del "corvo". Mara, qualche giorno fa ha raccontato ai ragazzi del villaggio che Sghence giù alla tonnara, aveva caricato sulle spalle, come fosse una piuma, una grossa ancora impeciata, all'incirca di cinquecento chili. Lo hanno fotografato i figli dell'on. Alessi, in villeggiatura al baglio Fontanazza. Mara insisteva nel racconto e diceva che sul volto di Sghence non c'era segno di fatica, anzi era orgoglioso di quella forza che non credeva di avere...il figlio del "corvo"; lui era solito dare spettacoli di questo genere in presenza dei pochi turisti che venivano in estate al villaggio; soleva andare in cerca di bisce e qualche volta di vipere, se le metteva al collo e le ammaliava mentre i ragazzi della piazza tifavano per lui, l'uomo forte di Galena che regalava, con la promessa di un pacchetto di sigarette, spettacoli i più diversi. Peccato che non poteva esibirsi spesso poiché doveva lavorare. Anzi domattina sarebbe partito con due mule cariche per il feudo dell'Azzalora in cui cominciava la lunga stagione della mietitura Sghence è contento di meritare la fiducia di don Calogero che gli dà campo libero nella scelta dei mietitori, nella scelta dell'aia e dei muli migliori che contribuiranno alla grande raccolta del grano, in quella plaga fertile e lontana, tra le montagne di torre Binnistra e quelle di San Vito. A settembre Sghence, per la raccolta delle uve della costa San Vito, avrà da don Calogero l'investitura della fiducia e della responsabilità; don Calogero conosce l'onestà della famiglia del "corvo" e di Sghence, in particolare. Comunque la permanenza alla Azzalora sarà lunga sia per la raccolta, sia per accudire alle mandrie di bestiame, dal momento che "Tanu" è partito per l'America, invitato dagli zii che gli promettono lavoro e benessere. Addio alle mucche, e alle pecore, agli sconfinati pianori profumati di finocchietto selvatico e, a primavera di ginestre...Sghence ha già pensato anche a questo e ha risolto il problema in mente sua. Una domenica mattina, Sghence con le mule fa da conduttore capo fila di un piccolo esercito di dodici giovani, i più lavoratori della Galena. Don Calogero preferiva i migliori della contrada. L'esercito dei poveri contadini si inerpica per sentieri e mulattiere difficili, a strapiombo sul mare dello zingaro. Quante rocce, quante vipere sotto agli zoccoli dei muli abituati a evitarle, quanti uccelli bellissimi e strani, paesaggi da favola, visti e rivisti tante volte e poco apprezzati, poiché la fatica e il bisogno di

campare distolgono lo sguardo e la mente dalle bellezze vicine. A chiudere l'esercito dei contadini c'è Michele il gallo, giovane di bell'aspetto, dalla pelle chiara e dagli occhi celesti e profondi. E' il galletto del villaggio, corteggia le ragazze, le fa innamorare poi.....le disinganna con la sua aria di Don Giovanni che non promette nulla di certo. In verità Michele, ha poca voglia di lavorare, spesso fa sogni campati in aria e dice di voler piantare tutto: terreni e i vecchi genitori per andare in America a far soldi a palate, lui che di lavoro ha poca voglia e coi suoi discorsi affascina lo Sghence che, a bocca aperta, ascolta le fanfaronate. In America ha uno zio boss di una "Farma di pezzi di officina" che è ricchissimo, ha quaranta operai, tre opel, una casa con villa e piscina. Lui andrebbe nella farma dello zio a fare il guardiano con una paga iniziale di ottanta dollari settimanali: una pacchia! Michele, all'Azzalora è uno spasso, allegro e gioviale amico di Sghence, ammiratore della sua forza e del suo coraggio. Sghence da sempre ha sognato di emigrare in America, una volta l'ha fatto da clandestino, gli è costato il risparmio di sei anni, e, una volta scoperto nella stiva della nave "el fuoghero", è stato anche messo in prigione e poi, anche rimpatriato, con suo grande rincrescimento. Ora lo alletta il matrimonio con una brutta e divorziata vecchia americana che gli consentirà di approdare legittimamente in quella terra di Eldorado, Sghence non si è dato per vinto: vuole andare in America comunque. E' quello il suo chiodo fisso, e lavora, suda, butta il sangue in quelle terre poichè un giorno o l'altro ci riuscirà. E si consola con Michele scherzando nelle pause della mietitura. Chissà un giorno saranno dei boss pure loro con opel e dollari in quantità. Due ore e mezza di viaggio a dorso di muli: stanno per arrivare, già si vede il baglio e la campana della chiesetta annessa che, ad annata buona, viene riempita di "cannizzi". All'arrivo, affamati e sfiancati, nella corte stendono le materasse di paglia odorosa, le lenzuola di bucato e ripongono le bisacce e i tascapani, nello "stipo" della grande cucina. Si sciacquano il viso nella fontanella e si spruzzano l'acqua da ogni parte: l'euforia li prende, Michele dà uno spruzzo sulle spalle larghe e abbronzate del "macigno" e si danno tutti, a scherzare, poi si dividono i compiti per l'indomani mattina; Michele si dedicherà a preparare da mangiare per la compagnia: lui ha il pallino della cucina ed, essendo il piccolo dei fratelli aiuta la madre in cucina: gli è sempre piaciuto mangiar bene. Michele passeggiava su e giù per la corte acciottolata e priva di piante, assoluta in quella plaga sconfinata; si vedeva il mare e si udiva in lontananza lo sciabordio delle onde che si inseguivano dolcemente e a ritmo uguale...era contento che lo Sghence gli aveva affidato la cucina: era sempre stato generoso con tutti lui. Una volta, il suo campo di grano aveva preso fuoco, o l'avevano appiccato per la linguaccia di suo padre che soleva dir male di tutti i valligiani, per il piacere di animare la compagnia nella piazzetta di Galena. Ricorda bene come lo Sghence si era dato

un gran da fare, con alcuni amici, a spegnere il fuoco che minacciava di bruciare il raccolto di un anno di fatiche, con coraggio munito di scope di canne e fascine, e, con forza e generosità si era prodigato con tutti i valligiani e, alla fine si era evitato il peggio, si era riusciti a salvare una buona parte del raccolto. Una sera per festeggiare l'evento, i Cureddi lo avevano invitato a mangiare a casa loro, con la promessa che avrebbe mangiato uno "scannaturi" pieno di maccheroni con la salsa e cento cassatelle di ricotta fresca...Sghence aveva mantenuto la promessa: uno "scannaturi", pieno di maccheroni e cento cassatelle di ricotta! Turi, Filippo, Liborio, Michele, il nano, Menico, Giovanni, lo Zubbo, Prospero, Cannatedda, Simuni, Peppe e Sghence dormivano e russavano quasi tutti per la stanchezza e per la fatica: dormivano come "saracoli" e le membra di ognuno raccontavano al cielo la fatica del sud, l'eterna miseria della terra di Sicilia... Nel bel mezzo della notte, Michele si svegliò; non ricordava più dove era.....aveva una gran sete. Si alzò per bere: non ricordava dove era la brocca; si svegliò pure Sghence. Che c'è? - ho sete, Sghence, e poi, ho dimenticato di dirti una cosa che ti interessa. L'altra sera, non ricordo il giorno preciso, ho cominciato a frugare nel cassetto del comò nella stanza di mia madre, in cerca delle "taralle". Sai, Peppina le nasconde in mezzo alla biancheria, per paura che le divori tutte in una volta. Di "taralle" nemmeno l'ombra: c'era andato, prima di me, il mio fratello Turi. Cercando di rimettere a posto la roba smossa, ho notato una lettera dell'America scritta da mia zia Marianna a sua sorella. Diceva pressappoco così: cara Peppa... sai? per il figlio di Nina, lo Sghence, ho trovato una buona occasione. Comare Nina mi ha scritto più volte di cercargli una donna per espatriare: una anche vecchia, divorziata, per diventare moglie di Sghence e farlo espatriare in America. Mi sono messa alla ricerca ed è andata bene. Si tratta di Carmela Pace, la cognata di Lucia, la "bagghiera". È divorziata, ha 46 anni, è carina e ben messa. I suoi figli sono sposati e ha un lavoro in una Giobba di Brooklin. Mi è passato il sonno e sono tanto contento per te. La lettera chiudeva con la richiesta di una tua foto e di due righe invitandola a venire in Sicilia, a casa tua., tua madre sa già tutto. Una domenica sera Sghence a dorso di mula, dopo aver incaricato Michele il gallo di sostituirlo nelle mansioni di caporale all'Azzalora, si avviò verso la Galena. Il solleone era padrone di tutto il pianoro, delle montagne, dei boschi e la calura bruciava e incendiava la campagna. Sperava, dopo i ripidi sentieri da capre, di guadagnare tempo verso il monte scardina. aveva fretta di arrivare a casa, sentiva che c'erano altre novità per lui. Facendosi solecchio con la mano distinse le bianche case del villaggio, il campanile della chiesa, il baglio di don Calogero. Le sorelle lo avvistarono, in lontananza e si diedero a correre e a cinguettare: arrivava "macigno" il loro fratellone. L'Americana si era intanto affrettata a spedire una bella foto a colori in cui sembrava più giovane dei suoi

quarantasei anni. Voleva conoscere quel giovane di ventiquattro anni bello e aitante di cui Marianna e Lucia le parlavano. Domattina Sghence sarebbe andato dal fotografo C. Navarra per una bella foto da mandare in America! La corrispondenza si infittiva ed era arrivata l'ora di stabilire la data di partenza da Brooklin...il giorno dell'otto settembre, festa di Maria, arrivò in taxi alla Galena, una bionda e raffinata signora Americana, promessa al figlio del corvo. Ci furono pranzi e cene con molti invitati: la famiglia numerosa e allargata del corvo, la famiglia di Michele il Gallo mediatrice dell'evento e della fortuna di macigno. Persino, la sera, dopo cena, si ballava e si invitavano tutti i giovani del villaggio; e alle due, alle tre del mattino si mangiava la pasta con l'aglio informaggiata di pecorino, e il melone rosso ghiacciato nel pozzo e gelati, per rinfrescarsi in quelle calde serate di settembre. Il borgo era ringiovanito, in festa, e i vecchi seduti al baglio erano orgogliosi di quella coppia: lui bello e forte, lei dolce e un pò piccola di statura, ma degna di stare accanto a lui...la famiglia di Michele, disponibile e affabile, preferì togliere il disturbo alla famiglia del corvo dell'ospitalità, poi la casa di Sghence era piccola e mal messa. L'Americana avrebbe avuto più comodità nella casa nuova e grande dei Curreddi, più ariosa e più confortevole. Sghence ogni mattina portava il pesce fresco che ballava per mostrarlo a Carmela, i fichi verdi, i gelsi, le lumache e tutto quanto riusciva a trovare per lei, la dolce Carmela. Lo Sghence aveva dato fondo ai suoi risparmi, a quelli della madre, dopo l'avrebbe ripagata e avrebbe mandato alla famiglia il doppio. Era necessario regalare alla fidanzata un anello, quale pegno d'amore, lei lo meritava. Lo avrebbe condotto lontano dall'amara terra nell'Eldorado dei suoi sogni. Con la madre e la sorella maggiore, scesero al paese e andarono da don Cocò l'orefice, per comprare l'anello a Carmela e farle una sorpresa. Lo Sghence voleva far figura e si mise addosso con parecchie cambiali, un grosso debito. L'anello aveva un piccolo brillante al centro attorniato da rosette: bellissimo! Si avvicinava la domenica e macigno voleva invitare a casa sua l'americana, le avrebbe regalato l'anello. Comare Nina e le figlie prepararono una cena sotto il pergolato, una cena intima, di famiglia. Naturalmente erano stati invitati Michele, il gallo e la famiglia, Sghence, fremeva, non vedeva l'ora di mettere l'anello al dito della mano delicata e piccola di Carmela. Così, chiamandola in disparte, il giovane le diede un bacio e le mise nell'anulare il pegno d'amore; lei, contenta gli strinse le mani tra le sue, lo guardò commossa e disse:-Per me la vita comincia ora, sotto questo cielo, con te! Grazie. Poi si sedettero per mangiare, mentre l'applauso dei nipoti del corvo, risuonava, nel cortile, sotto il pergolato."A casa del corvo tutto stava cambiando" si dissero Ntunicchia e Giuvannina le comari che abitavano di fronte. Ma si sbagliavano. L'Americana commossa e frastornata fu, riaccompagnata a casa della Peppa: era stanca e aveva voglia di

dormire. Domani sarebbe, andata a Palermo con Michele, per consegnare una lettera di un'amica che l'aveva pregata di andare a trovare la vecchia madre, nel quartiere Capo; perciò aveva bisogno di un uomo che l'accompagnasse. Un bacio davanti la porta e un saluto affettuoso. A domani sera, al ritorno dalla missione. Macigno, l'indomani doveva recarsi all'Azzalora e ci sarebbe rimasto tre giorni, per accudire al gregge di don Calogero. Il Gallo era l'angelo custode dell'americana, era sua ospite ed era la fidanzata di Sghence, il suo amico. Alla Galena l'ospitalità era una regola, nonostante la miseria, ci si prodigava uno con l'altro al villaggio. Oggi a te, domani a me, questa è la vita e la vita è lunga. Domenica, lo Sghence, come era solito fare, imbrillantinato e profumato come un attore di Hollivood, si presentò a casa dei "Cureddi" per fare il fidanzato. I due erano tre giorni che non si vedevano. Carmela con un leggero vestito di voile a fiori minuti era già pronta da un pezzo, come si poteva notare dal rossetto un pò disfatto. I soliti convenevoli; come era andato il viaggio a Palermo dalla madre della sua amica e altro: i lavori all'Azzalora, i piccoli e banali problemi del quotidiano, ma Carmela, gli sembrò quella domenica, un pò diversa: forse la messa in piega fatta in città.! Provava ad accarezzarla, ma era come se si ritraesse, lei gli confidò che aveva dei brividi, quasi di febbre, forse aveva l'influenza! Anche quella sera volle andare a letto presto. Gli altri giorni trascorsero. E continuarono a stare insieme quasi tutto settembre tra pranzi, cene, e divertimenti. Una sera lo Sghence aveva deciso di fare la una serenata con gli amici alla sua bella americana: sapeva cantare con una bella voce da baritono e spesso andava con gli amici a dare man forte per qualche serenata alla ragazza di Baldo il santo vitaro. In testa alla strada dei Cureddi, vide la luce accesa nella camera del secondo piano, dove dormiva Carmela, si portò sotto la finestra: Michele il gallo rideva e scherzava a letto con l'americana... era impossibile: in un baleno capì dalla frase detta, che ridevano di lui, povero bábbeo! Un nodo di rabbia, gli strozzò la gola: era come pensava lo Sghence; da alcuni giorni Carmela era lontana, distratta, a ogni sua carezza sfuggiva, si scherniva... Andò nella stalla, fece uscire la sua fedele mula e come un razzo, si diresse verso l'Azzalora per piangere, per sfogare la rabbia e per dimenticare. Alla corriera delle sette e mezzo comare Ntunicchia e donna Rosa videro partire il gallo e l'americana per il paese. Era proprio vero quello che, da alcuni giorni susurravano i valligiani: il gallo dei "Cureddi" e l'americana avevano intrapreso un flirt, erano innamorati, come nei films. L'indomani comare Peppa alla fonte raccontò alle donne riunite per il bucato che Michele aveva accompagnato Carmela Pace in un giro turistico per l'italia, tutto spesato, da lei si capisce! La vergogna, la rabbia, il tradimento, l'essere apparso come il babbeo di turno, esasperarono il cuore dello Sghence, che in rapporto alle

membra e alla straordinaria forza fisica, era fragile e sensibile. Dopo due mesi, da quell'episodio si spezzò il cuore dello Sghence e grande fu il dolore e la disperazione dei valligiani per la scomparsa e l'inganno di cui era stato vittima.

LO STORPIO

Dopo due figlie femmine, comare 'Ntunicchia aveva dato alla luce, il 13 dicembre del 1908, un bellissimo bambino di cinque chili. lo aveva chiamato, come il padre del marito: Raffaele, bel nome! Avrebbe continuato la razza del "corvo". Lo battezzarono nella chiesetta del borgo: l'Addolorata. Parteciparono tutti alla cerimonia: la madrina era la baronessa Matilde dei Romiti, le cui terre erano lavorate dal corvo. Regalo per il bambino: un talismano indiano tenuto da una collanina d'oro...Raffaele cresceva bello, sano ed era la gioia della famiglia: le sorelle non lo lasciavano mai, lo accudivano ed erano attente ai suoi pianti e ai suoi capricci. Il solleone picchiava tra gli alberi, nei campi non "filiava anima viva", 'Ntuficchia distesa nel gran letto di paglia odorosa allattava il piccolo Raffaele. Il marito di buonora, si era recato nei campi di Fuocorosso", le bambine dormivano nella pagghialora, ove stavano fresche, tra la paglia di grano. Ad un tratto, le sembrò di scorgere, alla finestra, una bellissima signora, forse una fata che le diceva: Dammi il bambino, su, ne farò un principe, sbrigati. Quasi vennero alle mani e si trovarono entrambe, 'Ntunicchia, e la sconosciuta, a contendere il bambino. "No, no, lascialo, -gridava, la madre,- vattene, non voglio". Alla fine la fata volò via, a mani vuote. 'Ntunicchia si affrettò a chiudere la finestra e, spaventata, si strinse Raffaele al petto; il bambino strillava e nella campagna assolata, le grida risuonavano come dei campanelli. Era stata una visione, un'allucinazione? 'Ntunicchia non sapeva spiegarsi: aveva sempre creduto ai fantasmi, alle magie, alle fatture, al mondo occulto...e pensò al talismano che il bambino portava al collo! Forse, la Signora voleva sottrarglielo. Non raccontò a nessuno il fatto successo e nemmeno al marito, la sera; era un fatto che riguardava lei e il bambino. Il tempo, tra il lavoro di casa e quello dei campi, trascorreva in fretta: passavano i giorni, le ore i minuti: al giorno laborioso, seguiva la notte dei pensieri e degli smarrimenti. Da qualche giorno, Raffaele era più magro, più pallido, aveva poca fame e si allungava a vista d'occhio: non era più il bambino paffuto e roseo, di poche settimane prima. Forse non stava bene: spesso, di notte era insonne e irrequieto... e le gambe, avevano un che di strano, le ginocchia erano raddoppiate e formavano come uno strano arnese rotondo e ossuto. A quasi otto mesi, il bambino fece i primi tentativi di reggersi sulle gambe per camminare: pareva una

bestiola, caricaturale.....'Ntunicchia lo osservava e rievocava la scena con la "Signora": il suo bambino era mutato, non era più lo stesso, sembrava, a suo giudizio, "canciato di li fati!" Il corvo che non aveva né il tempo di riposare, né di rendersi conto degli accadimenti familiari affidati alla moglie, un giorno esclamò, alla vista del piccolo: -Questo figlio non sarà in condizione di aiutarmi, nel lavoro dei campi, è così goffo!- Raffaele cresceva e si allungava, giocava con gli insetti, con le lucertole; a volte trascinava a casa delle grosse bisce che si attorcigliava al collo e che stendeva sul corpo, mentre le sorelle gridavano di raccapriccio, aveva una certa forza, nonostante fosse magro!...Vagava giorno e notte per le campagne a caccia di animali, il padre lo odiava col passar del tempo, ma la madre gli era sempre vicina amorevole e disponibile ai suoi problemi che non erano pochi.....Raffaele, non aveva alcuna intenzione di andare a scuola e neanche voglia di lavorare nei campi, col padre. A sedici anni, nonostante la sua precaria deambulazione, volle partire per la Germania, in cerca di lavoro. Era stato assunto in una fabbrica di birra che lavorava per il fronte e per il rifornimento di bibite agli eserciti di Hitler. Col suo fare allegro e bonaccione si era conquistata l'amicizia dei tedeschi, che lo trovavano interessante, nella mimica e nell'aspetto claudicante. Fu impiegato come controfigura in alcune riprese di films di guerra e, ben presto, si comprò una fisarmonica che era il sogno della sua vita. Imparò ad orecchio, a suonare canzoni di guerra, d'amore e incantava le comitive nelle birrerie di Monaco. I beoni, quando lo vedevano arrivare con la fisarmonica lo chiamavano: Storpio italiano, suona "o sole mio, bella Napoli, e giù un coro di applausi...Raffaele suonava tutta la notte, mentre i tedeschi, ubriachi ballavano con le donne, fino all'alba, dimenticando la sporca guerra di Hitler, Raffaele non amava le donne, ma gli uomini: era un gaj. Un giorno gli giunse una lettera dall'Italia, la madre gli scriveva che il padre si era ammalato di malaria. Occorreva che lui tornasse, per dargli una mano .Raffaele si lasciò sfuggire un'imprecazione. Che mi importa di un padre che non mi ha voluto bene e che mi ha sempre chiamato lo "storpio"? Ma devo andare, per mia madre che mi ha voluto bene e che è sola, con le mie sorelle. Prese il primo treno, con un piccolo baule e la sua fisarmonica: chissà se sarebbe più tornato in Germania! Era triste, ma dovette partire! Giunto nella casa paterna, una strana sensazione di tristezza lo prese: il padre stava a letto con gli occhi chiusi, la madre e le

sorelle giravano per casa indaffarate: e poi l'angustia e la miseria del povero alcova, del suo letto abbandonato con, la spalliera di ferro storta! Non si sentiva a casa propria, era piuttosto un estraneo. Una mattina, il padre aprì gli occhi, si accorse di lui, del "figliol prodigo", lo scrutò nei panni, e nell'atteggiamento estroso. Eh, figliolo, come va? Te la passi in Germania? Raffaele rispose di sì, che là non c'erano pregiudizi e aveva un lavoro; suonava la fisarmonica, come desiderava da tempo. Ma il padre stavolta, lo pregava di restare nel borgo poiché lui non avrebbe potuto da solo, nel caso riuscisse a guarire, a badare al feudo, Raffaele, che non era un cattivo figliuolo, rimase e si precluse una vita ricca di soddisfazioni, estrosa come era nel suo carattere. Per fortuna, il padre guarì, grazie alle cure dei familiari e a quelle del medico Serravalle. La vita riprese nel feudo di Romiti, le sorelle erano diventate delle signorine, Raffaele si era adattato al lavoro dei campi. Il padre, pare fosse più disponibile: la convivenza procedeva alla meno peggio, anche con l'intercessione della buona madre, Raffaele, non aveva smesso di suonare la sua fisarmonica. Era invitato a tutte le feste di fidanzamento o di matrimonio che si svolgevano, non solo nel villaggio, ma nelle zone vicine. raccontava le barzellette, faceva travestimenti e giochi vari, il teatro, il varietà, le comiche: era lo spasso delle contrade, delle feste e dei banchetti di nozze. Non si faceva pagare per intrattenere il pubblico, nè per suonare nei magazzini, pieni di giovani. Chiedeva soltanto qualche pacchetto di sigarette o qualche bibita; era capace di suonare fino alle quattro del mattino, senza interruzione! Si divertiva anche lui, divertendo gli altri. Il padre non condivideva naturalmente questo fare del figlio, ma l'aveva accettato, come una croce. Diceva che i figli sono diversi, come le dita della mano, e in ciò aveva ragione. Raffaele era uno shomen, un uomo di spettacolo povero, comunque un'artista a tempo pieno, per i valligiani, per coloro che non si potevano concedere lussi. La prima domenica di ottobre, a conclusione della lunga vendemmia, al feudo dei Romiti, sotto la sapiente direzione e organizzazione della marchesa Matilde, si teneva una festa di fine stagione, propiziatrice di prosperità e di amicizia con tutti i valligiani e i contadini dipendenti del feudo. Nel grande baglio acciottolato e recintato da palmizi, si preparavano lunghi tavoli tovagliati in bianco lino, apparecchiati con cibi e pietanze di ogni genere: vari tipi di pasta, con le sarde, specialità siciliana, gnocchi di patate, maccheroni e busiate,

con salse e melanzane, cosparse di pecorino..... e piatti d'argento ripieni di lumache fritte e alla " ghiotta, spiedini di carni varie: vitellina di latte, maialeto marinato, polpette di tacchino, di coniglio, lombi di agnello, uccellazione, compito del marchese Manfredi, e poi, frittate, omelette, insalate e contorni di peperoni e chiappara. I dolci erano una varietà infinita: cassate siciliane, torte di mandorla, cassatine di ricotta fresca affidate alla maestria di Agatina, che facevano venire l'appetito ai morti. E ogni ben di Dio di frutti: uva nera e verde dei poderi dei Romiti, mele e pere di marturana, arance del giardino dei ciechi, fichidindia della scardina, azzalore rosse e gialle come le gote delle ragazze! Angurie e citri, tagliati a fette, nelle terracotte colorate, facevano da caleidoscopio alla serata. In un angolo del baglio era stato preparato il rogo per arrostitire le carni intere: maiali, vitelli e agnelli giovani, salsicce e sanguinacci. Al centro di un grande tavolo la marchesa e il marchese a far gli onori di casa, sorridenti e affabili: i contadini del villaggio con mogli e figli, i nonni e i nipoti. Era quella la " sagra dell'uva", un'usanza antica che si ripeteva da generazioni; c'erano anche altri signori alla festa: gli amici dei Romiti venuti dalle città con le loro, belle figliole, in costume nobiliare che erano una meraviglia di bellezza, di nobiltà e di eleganza: era uno spettacolo unico! I giovanotti imbrillantinati e in costume anche loro erano l'ammirazione delle giovani contadine. I capelli di tutte le ragazze nobili e non, erano acconciati con meravigliosi grappoli d'uva che si intonavano alla loro freschezza giovanile, la marchesa indossava un vestito di seta damascata color violetto, un cappellino verde chiaro con grappoli d'uva nera...All'angolo del tavolo della marchesa e dei suoi intimi ospiti era seduto il «giullare», Raffaele con la lucida e rossa fisarmonica, che aveva comprato in Germania. Vestiva in camicia bianca ed abito scuro, al suono del gong al centro del baglio, iniziò la luculliana cena della "sagra dell'uva", al suono della fisarmonica; ogni tanto alcuni contadini, coi bicchieri colmi dei migliori vini locali, facevano un brindisi in onore della marchesa e del marchese Romiti: applausi e frasi di augurio e di felicità per la casa! Durante gli intervalli, tra una portata e l'altra, e, nelle pause di riposo di Raffaele, si svolgevano dei giochi; si esibivano i mangiatori di fuoco, i saltatori sul cerchio di fuoco, i giocolieri, i buffoni, i cantanti, gli arrampicatori dei pali insaponati, cantastorie, i comici volontari e quanti volevano esibirsi, senza privilegio. I signori,

erano protettori e benefattori degli artisti, anche dei minori e poco conosciuti. Alla fine della cena circa, l'una di notte, si aprivano i balli e alla marchesa Matilde e al marito toccava aprire ufficialmente le danze: Raffaele suonava il tango della capinera il ballo preferito da don Manfredi. Era una bella coppia ancora in carne, anche se non erano molto giovani, conservavano il fascino dei verdi anni, ed era commovente per i valligiani poterli ammirare: veri nobili signori di fatto e di diritto... In poco tempo furono attorniti dalle giovani coppie dei figli dei contadini e dalle loro donne, il baglio sembrava un luogo incantato, di favola! Non era consentito che i nobili ballassero con le figlie dei contadini e viceversa: ognuno nel ceto rimaneva, ma si mischiavano le coppie nel movimento e nei passi di danza! Il ballo si concludeva con la tradizionale "contradanza", comandata brillantemente da Menico, giovane del villaggio e amico di Raffaele, il suonatore. A quel punto non era possibile, per la caratteristica del ballo stesso, la divisione dei danzatori che, volenti o nolenti dovevano stare a braccio e darsi le mani per eseguire le "figure" della danza. I figli dei contadini erano contenti di questo mescolamento: avrebbero potuto appagare un loro intimo desiderio: toccare le mani dei nobili, per vedere come erano: sapevano che erano morbide, come la seta o il velluto chifon; che piacere poterle palpare, almeno per qualche secondo. La festa così si concludeva in bellezza: accomunava, per poco, contadini e nobili e questo era il bello della sagra della vendemmia! All'alba ognuno tornava nella sua casa soddisfatto e già pensava all'anno venturo: chissà se qualche miracolo era possibile: sposare un nobile o una nobile! Così il villaggio si addormentava, con questo desiderio segreto. Durante l'inverno, Raffaele perse il padre. Si era ammalato nuovamente e non ce l'aveva fatta! A primavera anche la madre lo lasciò con dolore. Le sorelle si erano maritate e lui era rimasto solo, con la fisarmonica: anche per Raffaele gli anni passavano e di sposarsi nemmeno a pensarci, anche se, la madre, prima di morire l'aveva supplicato di sposare Catarina, buona figliola senza pretese. Non se lo sognava neppure. Una mattina, in silenzio, senza dire niente a nessuno, lasciò il borgo. Si disse che era partito per l'America in cerca di lavoro, di uno qualsiasi. Li aveva degli amici che gli trovarono una "giobba": doveva suonare in una celebre pizzeria di Brooklyn dal nome augurale "Costa Smeralda". Era contento del lavoro: faceva dopo tutto il suo mestiere e si divertiva. Si

era fatto molti amici coi quali trascorreva le serate libere dal lavoro . Aveva anche imparato a cantare le storie paesane e del suo borgo lontano: storie d'amore, di miseria e di dolore che commuovevano gli americani di Sicilia fino alle lacrime. Raffaele era uno di loro, era diventato un'istituzione, nei quartieri di emigrati nei bar, nei ritrovi. Raffaele e la fisarmonica erano un solo corpo, carne, cuore e musica. Una sera d'estate la costa Smeralda era scintillante di luci e di cristalli, un luogo in cui si respirava una sicilianità intensa, sulla pelle: molti paesani, con le signore, ricchi uomini della finanza e degli affari, boss di taglia, oriundi dalla Sicilia e arricchiti con traffici illeciti, il gotha della ricchezza e della potenza. Il padrone del locale aveva rinforzato la squadra dei cuochi e dei camerieri, era prevista una grande cena allargata anche ad alcuni uomini politici. Raffaele suonava i più noti pezzi di musica italiana e, i convitati andavano in visibilio, era la voce e la musica della terra natia a risvegliare antiche sensazioni. Molti pensavano con nostalgia ai loro cari laggiù, alla loro povera casa e, forse, in quel momento, avrebbero rinunciato al loro "potere", alla "ricchezza" per essere quelli di una volta: onesti lavoratori, con un pane meno una fetta, come si diceva dalle loro parti! Brindisi, nostalgie represses, albagia per avere sfondato in America sentimenti molteplici si agitavano nella mente di quegli uomini, senza pace: era quella una serata indimenticabile! Uno si alzò e rivolto a Raffaele gridò. Suona, o sole mio e un altro arrivederci Roma e così si continuò per tutta la notte. Quando la baldoria e l'allegria furono alle stelle, si aprì con violenza la bussola del locale e giù schegge di vetri infranti e colpi di mitraglia crearono il panico: sette morti e un fuggi fuggi da inferno, un rotolare di seggiole e tavoli completava la macabra scena. Lo squadrone della morte si dileguò, facendo rombare il motore della potente macchina. Per sbaglio, Raffaele si trovò con i morti, abbracciato alla sua fisarmonica e con uno sguardo incredulo e incantato. Così finisce la storia dello storpio, in un oscuro intralazzo di denaro e di droga, estraneo al suo mondo e alla sua semplicità.

NINA "LA CAVALLA"

Nina arrivava da Torre Binnistra, a dorso della giumenta "mirrina", al villaggio, per fare le provviste nell'unica bottega del baglio: si avvicinava il tempo della mietitura. Era una bella donna, la chiamavano "la cavalla" per il suo incedere sicuro, ritmato da una cadenza equina. Alta un metro e ottanta, ben fatta, con fianchi e seni da competere con le donne greche di Fidia, era robusta e piena di salute. La "cavalla" era la passione dei giovani e dei meno giovani di Boscogrande. Se la mangiavano con gli occhi, quando attraversava il selciato dell'unica piazza del borgo; Piazza dell'acqua! Il maestro di Collesano, unico turista di antica memoria, seduto sulla panchina intento alla lettura, alzava, con un gesto troppo veloce, gli occhiali sulla fronte, quando Nina passava, carica di farina e si apprestava a caricare la sua giumenta. - Ciao, Nina, come va la vita? Le bambine devono essere grandicelle! - Eh signor maestro, ci vuole pane per crescere e acqua fresca di Torre Binnistra! E loro, grazie a questo busto ce l'hanno per ora! Con agilità e destrezza montava la "mirrina" e, salutando con la mano, si allontanava svelta per la sua strada. Bella figliola!, mormorava il maestro, abbassando gli occhi e riprendendo la lettura, al fresco dei limoni che circondavano la piazza dell'acqua. Nina era una donna sola, una vedova bianca della guerra, il marito era prigioniero in Grecia e lo spasimo della lontananza, le stringeva il cuore, ma la obbligava a vivere. "La cavalla" amava il marito, un bell'uomo dai baffi neri e dal portamento elegante! Stringeva al petto la foto di guerra che lo ritraeva nella sua divisa di soldato che gli calzava a pennello; e la dedica struggente e poetica se la ricordava a memoria: "il mare mormora, il vento tace / dimenticare te, non son capace!" Quella maledetta guerra, che le importava? La sua famiglia già aveva dato un grosso tributo di sangue, due suoi fratelli giovani e belli come una bandiera, erano morti in terra straniera divorati dalle pallottole di Mussolini! Con questi pensieri Nina iniziava la sua giornata di lavoro e di dolore. Don Ciccio era generoso con lei; quando le pagava le giornate di custodia alle mucche, non lesinava gli spiccioli piuttosto arrotondava, a suo favore. Ma non poteva fare a meno di attenzionarla: era una femmina meravigliosa! Talvolta, come un padre, forse, o come un amante senza speranza, alzava la mano per farle una

carezza sul viso, ma Nina, pronta e avvertita, gliela rimetteva al posto, con dolcezza ed educazione, -Don Ciccio, ho marito e figli non li tradirei mai! Una donna ha l'onore di essere tale se resta, nella cattiva sorte, fedele al suo uomo-. Belle parole, diceva tra sè, Don Ciccio; quella è un diavolo di donna! Meritava di più dalla vita! "La cavalla", era per i valligiani un mito greco di bellezza e di virtù, una donna grintosa che sapeva il fatto suo, consapevole del suo aspetto appetibile e selvaggio il soprannome corrispondeva pienamente al suo carattere. Non faceva "ciciri moddi" a nessuno, nemmeno ai coetanei che le erano cresciuti vicino e che erano stati delusi dalla scelta di Ernesto. Chi era Ernesto Licandri? Figlio spurio di un mafioso di bassa lega, ucciso nelle campagne della "Disa", non molto laborioso e povero, non come i mafiosi di oggi, ma la cavalla lo aveva sposato per amore e gli era fedele. Ora sapeva di avere molte responsabilità, nel tirare avanti la famiglia in assenza del marito; era coraggiosa e intraprendente. Era l'anno 1942; fame, miseria dappertutto nei paesi, nelle città e nelle campagne. Una notte le rubarono la giumenta "mirrina", uno dei pochi mezzi di sostegno materiale e morale. Perché proprio a lei? Non si perse di coraggio, come era nel suo carattere, e cominciò a setacciare i boschi, i campi, le stalle, gli ovili di Torre Binnistra; domandava ai contadini, ai pastori della zona, notizie della sua "mirrina, con il collare di cuoio nero borchiato, l'unico lusso che si era concesso Ernesto, prima di partire per il fronte! Nessuna traccia della giumenta; ogni tanto, Nina si fermava all'ombra di un albero e piangeva, come una Maria, di rabbia e non di rassegnazione. Che cosa avrebbe detto Ernesto? Che Nina non curava le poche cose che gli aveva lasciato? Quello era un affronto che qualcuno osava farle, in quel periodo della sua vita. Ma lo avrebbe pagato caro, chiunque avesse osato. Una mattina, si alzò di buonora, indossò i calzoncini e una camicia del marito, mise i grossi stivali da lavoro e partì per la contrada "Castelluzzo", regno del capomafia Labili, parente di Ernesto, un mafioso d'altri tempi, se vogliamo pure caritatevole a quanto si diceva. Le si gettò ai piedi, piangendo di disperazione: le avevano rubato la giumenta! L'uomo si commosse e, prima che andasse via, le promise la riparazione del torto: domattina all'alba del 28 agosto, Nina avrebbe trovato la "mirrina" legata al solito "cavighgiuni", dietro la stalla, vicino a casa sua. La cavalla in un impeto di gioia e di gratitudine, prese la

robusta mano di Toni Labili e la baciò. Nell'animo suo, l'uomo era già deciso di punire quei ladruncoli che, senza il suo permesso, si erano recati in altro territorio a commettere, furti e ruberie. Soddissfazione e gioia ci furono al villaggio, quando Nina, una mattina ricomparve a dorso della sua bella giumenta, nel borgo di Boscogrande, sempre più bella e prosperosa, Nina: dal corpo le si sprigionavano orgoglio e soddissfazione. Che i valligiani non si illudessero, almeno alcuni, che lei era un "muru vasciu", aveva anche lei qualche protettore! Le si fece incontro, quella mattina, don Ciccio; con rozza cavalleria, l'aiutò a scendere. Era contento pure lui, del ritrovamento della bestia, sebbene non ci fosse stata alcuna sua cooperazione nell'affare. Nina che aveva nelle "vertuli", una grossa quartara di zinco da riempire, tagliò corto e si avviò verso il "cannolo". Qui c'era qualche faccia straniera, forse uno sbirro della locale caserma dei Carabinieri! L'uomo la osservava con insistenza con sguardo da raggi x e la donna era irrequieta, nervosa. Quando fu imbarazzata abbastanza, si volse verso lo sconosciuto e disse: -che ci guardate? Non avete visto donne in vita vostra?- Il Carabiniere abbassò lo sguardo umiliato e rispose: Le donne belle vanno guardate; sarebbe un peccato imperdonabile volgere lo sguardo! Le parole dello sconosciuto la contrariarono, una donna fedele anima e corpo, al marito lontano; non concepiva altri sguardi che le davano solo fastidio. Nina era severa con se stessa, se lo era imposto, all'indomani della partenza di Ernesto per la guerra; aveva sentito dire spesso dalla Lja che donna significa domina, padrona della volontà, dei sensi, dei sentimenti, delle debolezze e delle ragioni del cuore. Anche sua madre le aveva insegnato la virtù. Da cinque anni viveva in assoluta castità come una monaca, sposa del signore! Lavorava come un uomo .faceva lavori pesanti, nei campi, tutti i lavori degli uomini: zappava, concimava, seminava, mieteva vendemmiava per trenta giorni, faceva il " conzo di marzo", rifondeva il maggese, trebbiava il frumento nell'aia che lei stessa organizzava, cavalcava le bestie, faceva il pastore, nelle plaghe assolate o sui monti, mungeva le mucche, le pecore, le capre, puliva le stalle, faceva la ricotta e il formaggio più buono della contrada, senza contributi maschili. Un giorno, sui campi, un compagno di lavoro, che era stato superato da Nina, nel fasciare un maggior numero di covoni di grano, in un lasso di tempo stabilito dalla comitiva dei contadini, le disse

scherzosamente: -Nina, tu per fare i figli, credo non hai bisogno di nessun uomo! E tutti a ridere, i mietitori. Nina non rispose e continuò a infasciare covoni di spighe come un uomo! Era una specie di mostro sacro, a Boscogrande, Nina, una donna superiore, dotata da madre natura di forza fisica, bellezza, intelligenza: era amata e stimata da tutti, non so fino a qual punto odiata e temuta! Nessuno osava fare "cavallina" alla donna, dopo il ritrovamento della giumenta: lei non perdonava, la faceva pagare cara a chiunque, anche a Don Ciccio in odore di mafia, pure al Padre Eterno! Aveva preso l'abitudine di camminare di notte, per andare in cerca di frutta marcia, di legna o di quant'altro fosse utile ai maiali e agli animali da cortile che allevava numerosi, per la vendita della carne e delle uova ai pochi turisti, in estate. Vagava di giorno in cerca di erba, foglie, ristoppie, per la giumenta cui spesso faceva un buon pasto di crusca e farina. Voleva bene alla "mirrina". La sua casa, povera e umile, però non mancava di provviste: frutta, ceci, fave, pollame, uova, i cannizzi erano pieni di frumento e le giare di olio d'oliva e poi formaggi, ricotta secca e ogni cosa buona che lei sudava con le sue fatiche! Era ambiziosa Nina, orgogliosa del suo essere donna- uomo ringraziava il Signore di darle la forza e la possibilità di trovare lavoro presso i proprietari terrieri della contrada. Ernesto, al ritorno da quella schifosa guerra di merda, poteva esser fiero della "cavalla", di nome e di fatto. Da alcuni giorni, a Boscogrande, era tornato, con il primo contingente di prigionieri rilasciati, provenienti dalla Grecia, il figlio di Crisenzia, Filippo che, faceva parte del battaglione 80 in cui era Ernesto. Festa a casa dei Lentini: era arrivato il figlio scampato alla guerra! Nina, nel primo pomeriggio si recò al borgo per avere notizie del marito: fra poco, sarebbero tornati gli altri soldati, pure l'Ernesto; "la cavalla era contenta". Una sera, era intenta a fare il pane nella madia, da sua madre al borgo, l'aiutava spesso perché era vecchia e piena di acciacchi. Ad un tratto, sull'uscio, gli apparve, pallido ed emaciato, Ernesto, vestito da soldato, con la lunga barba e un tascapane sulle spalle: non se lo aspettava, lo riconobbe dal sorriso, gli corse tra le braccia piangendo e con le mani infarinate. Come stai, mio Bene, sei tornato per sempre? Nessuno oserà separarci ora. Si stabilirono in una vecchia casa del borgo con i loro figli: Ernesto ora avrebbe badato alla gabella e lei avrebbe riposato, vicina alla madre e alle sorelle. Così in poco tempo, sistemarono i pochi rozzi

mobili nella casa di cortile " grotte". Nacquero altre due bambine e la casa diventò troppo stretta. Il dopoguerra fu avaro di pane e generoso di miseria, molta in più rispetto a quella del periodo bellico. Era difficile la vita di una famiglia, senza beni di fortuna e col solo patrimonio di quattro figlie femmine. Nina si arrangiava in tutti i modi, stando a casa poiché una donna col marito, non poteva andare a lavorare con altri uomini, nei campi era dura la vita e con problemi sempre nuovi. Ernesto, un giorno cadde dalla giumenta e si fratturò una gamba: la convalescenza fu lunga e le spese mediche furono sostenute coi piccoli risparmi della "cavalla" Non era possibile andare avanti a quel modo: la terra era avara di raccolti e la famigliola languiva nella miseria. Un giorno decisero di emigrare in America. Abbandonarono il Borgo, non senza dolore e struggimento per la loro terra natia.